

In memoria di me

Mostrati Signore

*A tutti i cercatori del tuo volto, mostrati Signore;
a tutti i pellegrini dell'assoluto, vieni incontro Signore;
con quanti si mettono in cammino
e non sanno dove andare, cammina, Signore;
affiancati e cammina con tutti i disperati sulle strade
di Emmaus; e non offenderti se essi non sanno
che sei tu ad andare con loro,
tu che li rendi inquieti
e accendi i loro cuori;
non sanno che ti portano dentro:
con loro fermati perché si fa sera
e la notte è buia e lunga, Signore.*

D. M. Turollo

Dalla prima lettera di S. Paolo Apostolo ai Corinzi

¹⁷ Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi per il fatto che le vostre riunioni non si svolgono per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸ Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹ È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. ²⁰ Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹ Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²² Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

²³ Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴ e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵ Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». ²⁶ Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. ²⁷

Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. ²⁸ *Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice;* ²⁹ *perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna.* ³⁰ *È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti.* ³¹ *Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati;* ³² *quando poi siamo giudicati dal Signore, veniamo ammoniti per non esser condannati insieme con questo mondo.*

³³ *Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri.* ³⁴ *E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.*

(1Cor 11,17-34)

L'Eucarestia quale criterio per la vita cristiana

I problemi che la comunità di Corinto deve affrontare per essere coerente alla chiamata cristiana, riguardano anche la commensalità interna alla comunità (e cioè la celebrazione eucaristica), e forme di commensalità con altre persone della città, non cristiane e perciò di religione pagana. La soluzione a queste problematiche, per Paolo si può dare solo se si riflette a fondo sulla natura del Corpo eucaristico. Così diventa evidente che non è possibile partecipare all'Eucarestia e condividere banchetti in cui si fanno riti pagani e offerte agli idoli. Certamente ciò comporta qualche difficoltà nella gestione dei rapporti civili, per cui bisogna declinare certi inviti e raffreddare certe frequentazioni. È evidentemente una questione di coerenza con il Corpo e il Sangue del Signore con cui ci si ciba nell'Eucarestia, e di consapevolezza della grandezza di ciò che si celebra: *«Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo?»* (1Cor 10,16).

Ma la coerenza con la realtà dell'Eucarestia deve darsi anche all'interno delle stesse celebrazioni eucaristiche, che purtroppo a Corinto si tengono con gravi disordini ed abusi. Infatti si verificano atteggiamenti fortemente anticomunitari, fonte di divisioni e di umiliazioni per i più poveri. Infatti quando Paolo scrive ai Corinzi la sua prima lettera, l'Eucarestia si celebra ancora all'interno di un pasto comune, con il cibo portato da casa.

Purtroppo durante questo pasto i ricchi e i potenti della comunità hanno i posti migliori e consumano con abbondanza cibo e bevande, mentre i poveri vengono lasciati ai margini e privi del cibo necessario. Qualcosa di questi abusi traspare dai rimproveri di Paolo: «*Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco...*» (1Cor 11,20-21).

Per l'Apostolo è evidente che questo atteggiamento dei Corinzi fa vergognare i poveri, rompe l'unione della comunità, mette a disagio i fratelli più deboli, gli ultimi, ed è in intollerabile e stridente contrasto con il significato della celebrazione della cena del Signore. In questo senso tra i vari impedimenti a celebrare degnamente il rito della cena del Signore sta proprio la mancanza della carità, la mancanza d'unione nella carità.

Riscoprire il significato della celebrazione

A questo punto Paolo ritiene di dover far chiarezza circa il modo di celebrare l'Eucarestia nella comunità di Corinto, e lo fa non dando immediatamente delle disposizioni disciplinari, ma rimandando al significato profondo dell'Eucarestia. Ecco perché invita i Corinzi a ritornare all'evento fondatore e a quella parola del Signore Gesù che deve dare luce e ordine ad una comunità dove le differenze sociali continuano a pesare fino al punto di lacerare il tessuto comunitario.

Richiamarsi alla parola del Signore è ricreare la comunità, in un certo senso rifondarla, proprio perché la Parola ha sempre questa funzione di ricreazione, anche se il suo effetto non è magico, perché esige un'accoglienza nella fede. È l'accoglienza che Paolo si attende dai suoi fratelli di Corinto, dai quali pretende perciò un discernimento adeguato circa il significato del pasto eucaristico e le conseguenze pratiche della partecipazione ad esso. Bisognerà innanzitutto stabilire uno stretto nesso tra un modo di essere chiesa e un modo di partecipare all'Eucarestia. Essa non è come uno dei tanti pasti dei culti ellenistici, ma è un costruire la comunità discernendo il significato di quanto si celebra nel rito.

La prima cosa che i Corinzi devono aver chiara è che il 'pasto del Signore' non è un rito che i cristiani si sono inventati secondo il proprio gusto, ma è un atto di obbedienza ad una tradizione ricevuta, tradizione che risale allo stesso Signore Gesù, alla notte dell'ultima Cena: «*Io,*

infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 11,13).

La notte in cui fu consegnato...

La cena del Signore celebrata dalle comunità cristiane è anzitutto memoria di quanto il Signore fece nella notte in cui veniva tradito o, meglio ancora la notte in cui ‘fu consegnato’. Il termine usato per un verso allude al tradimento di Giuda, che ‘consegna’ Gesù ai nemici, per un altro alla consegna che Gesù fa di se stesso e, per un altro ancora, alla consegna misteriosa che il Padre fa del Figlio quando lo lascia in potere degli uomini.

D'altra parte è interessante notare che per esprimere la tradizione che Paolo ha ricevuto e trasmette ai Corinzi, e per indicare la misteriosa ‘consegna’ di Gesù, viene utilizzato lo stesso verbo *paradídômi*, quasi a suggerire che nella consegna della tradizione ricevuta che Paolo fa alla comunità, egli non fa che trasmettere quel tesoro prezioso del dono di sé, della consegna di sé, compiuta da Gesù con la sua morte. In definitiva, Paolo e tutta la tradizione cristiana continuano a trasmettere ai credenti la consegna che Gesù ha fatto di sé al Padre in favore dell'umanità.

Le parole sul pane e sul calice riflettono una tradizione che viene solitamente detta ‘antiochena’, perché si presume riprenda le parole usate nel rito eucaristico della comunità di Antiochia, che è all'origine della stessa missione dell'Apostolo alle genti. La formulazione proposta qui da Paolo è abbastanza vicina a quella presente nel vangelo di Luca, e meno a quella accolta negli altri due sinottici, Marco e Matteo, la quale riflette probabilmente la tradizione liturgica di Gerusalemme.

Paolo riporta schematicamente i gesti e le parole di Gesù sul pane e poi le sole parole sul calice. I gesti seguono lo schema del pasto ebraico: prendere il pane, rendere grazie (*eucharistein*, da cui deriva appunto ‘eucarestia’), spezzarlo e distribuirlo. Quest'ultimo gesto non è qui menzionato, mentre l'attenzione si sposta sulle parole relative al pane spezzato: «*Questo è il mio corpo che è per voi*». Si noti che il termine ‘questo’ è in greco al neutro e non può riferirsi al termine maschile ‘pane’, ma piuttosto a ‘corpo’ che è neutro e viene messo in relazione al dono fatto ai presenti (*hyper hymôn*: ‘per voi’). Si ricordi che la particella ‘per’ (*hyper*) in Paolo è usata per esprimere l'autodonazione di Gesù e il fatto

che questa morte è causa di salvezza (*Rm* 5,6-8; 8,32;14,15; *2Cor* 5,14.15.21, ecc.).

Il riferimento alla morte di Gesù appare anche nelle parole sul calice, in cui l'accento è posto sul calice da cui bevono i presenti ed è inteso come realizzazione dell'alleanza definitiva o messianica di cui parla in particolare Geremia (*Ger* 31,31). D'altra parte l'alleanza si realizza nel "sangue", cioè nella morte di Gesù, che richiama il sangue con cui fu suggellata la prima alleanza (*Es* 24,8).

In memoria di me

Mentre nei sinottici non vi è il comando di celebrare la cena del Signore in memoria di lui, Paolo, al contrario (seguito in ciò anche da *Lc* 22,19 per quanto riguarda le parole sul pane) ripete per due volte il comando dell'anamnesi, del 'fare memoria'. È un'insistenza che non sappiamo se dipenda da Paolo o dalla tradizione da lui ricevuta, ma che riflette un suo interesse, un aspetto che gli sta a cuore. Rimarcare che la celebrazione eucaristica è memoria del Signore, in cui si rende presente il suo gesto di donazione, deve diventare sprone ad una vita ecclesiale che sia fedele memoria del Signore nella vita e non solo nel rito.

Il concetto di 'memoria' è peraltro importantissimo nella spiritualità d'Israele testimoniata dall'Antico Testamento. La memoria è ciò che rende il cuore grato perché gli fa ricordare i benefici divini e mantiene umili perché conferisce un senso vivo del proprio peccato. Senza memoria non è possibile vera conversione e autentica giustizia. Basti allora ricordare le incessanti esortazioni del Deuteronomio perché Israele tenga viva la memoria di quanto ha ricevuto dal Signore, nella liberazione dall'Egitto, nel cammino nel deserto, nel dono della terra (vedi. ad esempio, *Dt* 1,31; 8,2ss).

Fare memoria diventa per Israele sperimentare l'attualità stessa del dono, che non è solo per il passato, ma anche per l'*oggi*! Come dice S. Agostino «la memoria è il presente delle cose passate». D'altra parte è vero che quando la comunità agisce e celebra in memoria del Signore, egli che è fedele si ricorda, 'fa memoria' dei suoi, cioè dona la sua salvezza. Peraltro le varie esperienze bibliche dell'iniziativa divina di salvezza sono collegate esplicitamente al fatto che Dio si ricorda, fa memoria (vedi, ad

esempio, con Noè durante il diluvio – Gn 8,1 – o con Israele oppresso in Egitto – Es 3,8).

Celebrare l'Eucarestia in memoria di Gesù non è tanto strappare dall'oblio dei gesti e delle parole, quanto aprirsi all'efficacia della memoria che egli fa di noi davanti al Padre. Infatti la comunità non fa memoria di un morto, ma di un Vivente!

Annunziare la morte del Signore

«Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga».

La formulazione paolina non è immediatamente omologabile a quella usata nell'attuale liturgia, e chiede pertanto una particolare attenzione. È interessante che Paolo non parli qui di una proclamazione della risurrezione, bensì della morte. La ragione di questa accentuazione sta nel fatto che i boriosi Corinzi stanno smarrendo, con il loro comportamento disdicevole, il senso della morte del Signore, che è offerta di sé con generosità piena, senza calcoli. Ebbene, in un tale contesto, ancor prima che la risurrezione – per altro tema ostico a molti Corinzi – bisogna ribadire la grandezza di quel dono d'amore che è stata la morte di Gesù.

Si può apprezzare peraltro che il termine che noi traduciamo con 'annunciare' comporta in greco la sfumatura di un 'proclamare con autorità', in modo solenne, un fatto avvenuto.

Il soggetto della proclamazione non è l'individuo isolato, ma l'assemblea riunita nel nome del Signore e in cui egli è presente; i destinatari della proclamazione non sono tanto gli estranei, quanto i partecipanti all'assemblea stessa che, in questo modo, vengono raggiunti dall'annuncio potente del valore vivificante della morte del Signore.

Si deve inoltre notare che l'Apostolo parla precisamente di 'morte del Signore', e non semplicemente di 'morte di Gesù'! In tal modo è chiaro che egli non pensa ad un Gesù morto per sempre, ma ad un Crocifisso vivente, che tornerà presso i suoi. Parlare di 'morte del Signore' è ribadire l'unità tra il Risorto e il Crocifisso. Conservare tale unità è evitare di cadere nella deriva di un'esaltazione spiritualista, che riduce il cristianesimo ad un'idea, ad una gnosi, che perde il senso della storia di Gesù come rivelazione di Dio, per cui la sua vita e la sua morte sono la

vita e la morte del Signore, che però la morte non può trattenere in suo potere.

Ecco che Paolo si affretta a segnalare allora la dimensione escatologica dell'Eucarestia, che è un annunciare la morte del Signore «*finché egli venga*». La comunità è pertanto protesa verso il compimento che è la *parusia* del Signore. Ogni banchetto eucaristico ha questa tensione intrinseca verso il banchetto escatologico, e i partecipanti non possono smarrire il senso della loro vita, che è appunto attesa del ritorno glorioso del Signore. Un'eco di tale fervida attesa, caratterizzante il clima delle celebrazioni della comunità cristiana delle origini, si ha nella celebre invocazione liturgica tradizionale che Paolo stesso riporta alla fine della *1Corinzi*, in lingua aramaica: «*Marana Thà*» «Signore vieni!» (*1Cor* 16,22).

Coerenza tra celebrazione e vita

Il rimando all'evento fondatore che dà senso alle celebrazioni eucaristiche della comunità sfocia ora nelle conseguenze pratiche che i Corinzi devono trarre per la loro vita e per il loro modo di riunirsi come chiesa. Paolo non esita a formulare alcune applicazioni secondo lo schema tradizionale dei codici legislativi: «*Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore*».

Alla colpa denunciata segue l'enunciazione della pena prevista, per cui ognuno dovrà 'rispondere del corpo e sangue del Signore'. Per l'Apostolo vi è un agire indegnamente (*anaxíô̄s*), che non rispetta la realtà della cena del Signore. Ebbene, chi si comporta in modo da gettare il discredito sulla Chiesa di Dio e umiliando i poveri è simile a colui che provoca la morte del Signore. Infatti se non si tiene conto del fratello si pecca, in ultima analisi, contro Cristo stesso che è morto per lui, come afferma *1Cor* 8,11: «*Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo*».

Si verifica a Corinto un mangiare che mette in discussione il senso stesso del pasto del Signore e che perciò espone i colpevoli alla morte: «*È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti*» (*1Cor* 11,29). Non è che Paolo pensi che le malattie sono

causate dal peccato, ma invita la comunità a interrogarsi se le recenti disgrazie non possano essere un monito divino per la conversione, dato che il loro modo di essere cristiani è tanto incoerente e lontano dalla carità. La partecipazione ai doni di Cristo non assicura di punto in bianco la salvezza, contrariamente a quanto sembrano pensare gli illuminati di Corinto, abituati ai culti misterici dell'ellenismo. Essere a contatto con il Risorto mediante il pasto eucaristico non significa trovarsi in situazione di salvezza definitivamente posseduta, ma piuttosto in situazione escatologica e quindi di giudizio! D'altra parte Paolo invita a vedere i malanni avvenuti in comunità come un ammonimento da parte del Signore per sottrarre i credenti ad una condanna escatologica.

Si badi infine che Paolo scrive letteralmente: «*Chi mangia e beve senza riconoscere il corpo*» senza aggiungere il genitivo “del Signore”. Non si tratta del ‘non-riconoscere’ la presenza misteriosa del Signore nella sua Cena o del negare che quel pane e quel vino siano realmente il corpo e il sangue del Signore, ma del negare il ‘corpo ecclesiale’ che scaturisce dal ‘corpo eucaristico’! Allora è dichiarato condannato da Dio colui che mangia e beve senza discernere il ‘corpo’, cioè chi mangia e beve senza rendersi conto che mangiare il ‘corpo eucaristico’ inserisce nel ‘corpo ecclesiale’ di Cristo, quel corpo che è la sua comunità. Pertanto mangiare l'Eucarestia e avere comportamenti lesivi della comunione è una contraddizione mortale!

Negli ultimi versetti, coerentemente con il genere del linguaggio giuridico-disciplinare, Paolo dà alcune indicazioni concrete. Anzitutto bisogna separare i normali pasti comuni dalla cena del Signore, per evitare gli abusi sopra denunciati. Inoltre si raccomanda uno stile fraterno in cui ci si aspetti gli uni gli altri, non volendo con ciò giustificare i ritardatari, i pigri, ma piuttosto rendere consapevole la comunità che deve essere attenta alle esigenze degli ultimi, di quelli che, vivendo in condizioni di schiavi, non possono essere presenti alle riunioni in orari in cui sono tenuti al lavoro.

Preghiera finale

Anima di Cristo, santificami. Corpo di Cristo, salvami. Sangue di Cristo, inebriami.

Acqua del costato di Cristo, lavami. Passione di Cristo, confortami.

O buon Gesù, esaudiscimi. Fra le tue piaghe, nascondimi. Non permettere che mi separi da te.

Dal nemico maligno difendimi. Nell'ora della mia morte chiamami.

E comanda che io venga a te, affinché ti lodi con i tuoi santi, nei secoli dei secoli. Amen.